

VENERDÌ XXVI SETTIMANA T.O.

Bar 1,15-22

¹⁵Al Signore, nostro Dio, la giustizia; a noi il disonore sul volto, come oggi avviene per l'uomo di Giuda e per gli abitanti di Gerusalemme, ¹⁶per i nostri re e per i nostri capi, per i nostri sacerdoti e i nostri profeti e per i nostri padri, ¹⁷perché abbiamo peccato contro il Signore, ¹⁸gli abbiamo disobbedito, non abbiamo ascoltato la voce del Signore, nostro Dio, che diceva di camminare secondo i decreti che il Signore ci aveva messo dinanzi. ¹⁹Dal giorno in cui il Signore fece uscire i nostri padri dall'Egitto fino ad oggi noi ci siamo ribellati al Signore, nostro Dio, e ci siamo ostinati a non ascoltare la sua voce.

²⁰Così, come accade anche oggi, ci sono venuti addosso tanti mali, insieme con la maledizione che il Signore aveva minacciato per mezzo di Mosè, suo servo, quando fece uscire i nostri padri dall'Egitto per concederci una terra in cui scorrono latte e miele. ²¹Non abbiamo ascoltato la voce del Signore, nostro Dio, secondo tutte le parole dei profeti che egli ci ha mandato, ²²ma ciascuno di noi ha seguito le perverse inclinazioni del suo cuore, ha servito dei stranieri e ha fatto ciò che è male agli occhi del Signore, nostro Dio.

Oggi la liturgia della Parola ci offre un testo del profeta Baruc come prima lettura. Anche questo testo viene redatto storicamente dopo l'esilio babilonese, evento che ha segnato fortemente la vita di Israele e ha suscitato nuovi interrogativi sull'agire di Dio nei confronti del suo popolo. Dietro le parole di Baruc si sente risuonare la grande domanda relativa al *perché* Dio abbia permesso non solo la deportazione del popolo eletto in terra straniera, ma molto di più, la profanazione del Tempio, edificio consacrato alla sua gloria, nel quale i pagani entrano con violenza, distruggono tutto, asportano gli arredi sacri. Interrogativi come questi sono di grossa portata per un uomo di fede. Il testo di Baruc risponde in modo analogo e con le stesse argomentazioni a cui approda la riflessione di tutta la generazione postesilica: *Dio non ha protetto il suo popolo, e nemmeno il proprio Tempio, perché le condizioni del patto mosaico non sono state osservate né dai re né dai cittadini*. Il testo odierno si presenta, perciò, come una specie di confessione nazionale, in cui Israele accetta il dato di fatto della propria infedeltà storica all'alleanza; al tempo stesso, prende coscienza dei mali che ne sono derivati e se ne fa carico davanti a Dio con spirito penitenziale.

Nella sua memoria storica, Baruc riconosce che l'alleanza è stata violata da tutti: «abbiamo peccato contro il Signore, gli abbiamo disobbedito» (Bar 1,17-18) e per un tempo molto lungo: «Dal giorno in cui il Signore fece uscire i nostri padri dall'Egitto fino a oggi noi ci siamo ribellati al Signore, nostro Dio» (Bar 1,19). La conseguenza è la sventura che si abbatte improvvisamente su tutti: «Così, come accade anche oggi, ci sono venuti addosso tanti mali» (Bar 1,20).

Questo è il contesto generale, insieme al suo significato storico, ma noi cercheremo di leggere il testo anche nel suo secondo livello, quello della lettura spirituale, per coglierne il messaggio relativo al nostro cammino cristiano.

Innanzitutto, dal testo emerge la dottrina della solidarietà nel peccato: è vero che chiunque commette il peccato ne è responsabile in prima persona, e ne è colpevole davanti a Dio, ma è pur vero che non esiste peccato che non abbia delle conseguenze anche sugli altri, spesso innocenti, e non solo su chi lo ha compiuto. Il testo odierno fa notare come la trasgressione dell'alleanza mosaica, compiuta da diverse generazioni di Israeliti, ha prodotto una sventura storica che si è abbattuta anche su chi non ne era responsabile: «a noi il disonore sul volto, come oggi avviene per l'uomo di Giuda e per gli abitanti di Gerusalemme, per i nostri re e per i nostri capi, per i nostri sacerdoti e i nostri profeti e per i nostri padri» (Bar 1,15-16). Queste categorie qui elencate sono le vittime del disonore causato dal saccheggio e dalla deportazione. Indubbiamente, i potenti in modo particolare vanno considerati responsabili del disastro, dal momento che le guide determinano lo stile di vita del popolo, ma non si può escludere l'innocenza che certo vi si trova. Questi due versetti danno piuttosto la sensazione che la sventura di Israele abbia colpito tutti e prodotto sofferenze e lutti anche in coloro che non ne erano direttamente responsabili. Entrambe le verità vanno perciò affermate: esiste una solidarietà nel peccato, che causa delle ripercussioni anche sugli innocenti, ed esiste al tempo stesso una responsabilità personale, per la quale nessun altro è colpevole, se non chi soggettivamente compie il peccato. Ma quello che si dice a proposito del peccato, a maggior ragione deve dirsi anche della grazia: così come il peccato può ripercuotersi anche su chi non lo compie, parimenti qualunque esperienza autentica di santità innalza la comunità credente e la guarisce dalle sue piaghe, estendendosi con vaste ripercussioni su tutto il Corpo mistico. Laddove c'è un battezzato che cresce nel suo cammino di perfezione, con lui s'innalza tutta la Chiesa; non dobbiamo pensare di essere utili alla Chiesa solo quando *facciamo qualcosa*, ma dobbiamo piuttosto ritenere che, tutte le volte che facciamo un passo avanti sulla via del vangelo, tutta la Chiesa s'innalza con noi.

Un secondo rilievo che emerge dal testo è che Baruc, pur parlando di peccato, non gli attribuisce il contenuto di un qualsivoglia gesto cattivo. Infatti, *non si parla di opere cattive, ma di non ascolto*: «Dal giorno in cui il Signore fece uscire i nostri padri dall'Egitto fino ad oggi noi ci siamo ribellati al Signore, nostro Dio, e ci siamo ostinati a non ascoltare la sua voce» (Bar 1,19). Queste parole ci permettono di correggere un'idea presente più o meno consapevolmente in tutti noi: la convinzione che Dio si aspetti da noi innanzitutto un'ubbidienza pratica. No, Dio si attende da noi

qualcosa di molto più profondo e prezioso: *Egli vuole per prima cosa l'ascolto*, ovvero la consegna del nostro cuore a Lui. L'ubbidienza pratica può essere compiuta anche meccanicamente, ed è possibile anche quando non si ama colui che ha dato il comando; l'ascolto, invece, è il primo frutto dell'amore. Chi ama ascolta, chi non ascolta non ama; dall'altro lato, dobbiamo riconoscere onestamente che chi ubbidisce, non sempre ama. Anche il soldato semplice ubbidisce al suo generale, senza per questo amarlo. L'ubbidienza militaresca non si addice a Dio; anzi, si può dire che lo offenda di più essere ubbidito in questo modo, piuttosto che essere respinto apertamente. L'ubbidienza che Dio desidera è qualitativamente la stessa di quella che un padre si attende dai suoi figli, e si può facilmente comprendere come nessun padre sarebbe felice di avere l'ubbidienza dei propri figli ma non il loro cuore. Avere l'ubbidienza, senza avere il cuore di chi ubbidisce, è davvero umiliante per chi comanda non come un generale ma come un padre. In definitiva: *Dio non vuole, in sostanza, un'esecuzione tecnica della sua volontà, ma principalmente vuole l'ascolto che viene dal cuore*. Al v. 22 si dice, infatti, che «ciascuno di noi ha seguito le perverse inclinazioni del suo cuore»; si tratta, appunto, di dirigere *il proprio cuore* verso la direzione giusta.